

L'intervista L'attore-regista mette in scena per la prima volta le fiabe regionali raccolte e rielaborate da Calvino

«La mia Italia tra fantasmi e favole»

John Turturro: «Dopo Eduardo, scelgo la gioia della narrativa popolare»

di ALESSANDRA FARKAS

Dopo aver conquistato il pubblico italiano, nel gennaio 2006, con un'acclamata versione di «Questi fantasmi» di De Filippo al Mercante di Napoli, il 52enne attore, regista e sceneggiatore italo-americano John Turturro debutta al Teatro Stabile di Torino dal 19 al 31 gennaio prossimi con la prima mondiale di «Fiabe Italiane/Italian Folktales», liberamente ispirata alla raccolta di favole popolari messa a punto da Italo Calvino (una coproduzione dello Teatro Stabile di Torino e del Teatro Stabile di Napoli).

«Ormai lavoro più in Italia che in America — scherza l'attore prediletto dei fratelli Coen e di Spike Lee —. Ho appena finito di girare un film a Napoli sulla canzone partenopea con un cast quasi interamente italiano e porterò "Questi Fantasmi" di De Filippo anche sul grande schermo, non appena avrò trovato un'altra star internazionale che possa affiancarmi. Creare opportunità e posti di lavoro nel paese dei miei avi mi riempie di gioia. So che papà e mamma da lassù approvano».

Com'è nata la collaborazione con Torino per le Fiabe?

«Ancora una volta l'ispirazione è venuta da Napoli. Mi trovavo nella capitale campana con mia moglie Katherine per il debutto dei "Fantasmi", quando lei, che aveva messo piede in quella città per la prima volta e ne era rimasta incantata, mi convinse a tornare con un'altra commedia di De Filippo».

Perché ha finito per allestire un'opera di Calvino?

«Anche qui devo ringraziare Katherine. Fu lei, nel 1981, quando eravamo ancora fidanzati, a regalarmi le "Fiabe Italiane" che erano uscite da poco in America, nonostante la Einaudi in Italia le avesse pubblicate già negli anni Cinquanta. "Perché non metti in scena quelle?", mi disse. Il resto è storia».

È stato difficile cimentarsi con un mito come Calvino?

«Pure De Filippo è un mostro sacro, ma io non sono uno che si lascia spaventare dalle sfide. Sapevo che nessuno prima di me ci era riuscito

ma quando gli eredi di Calvino, che conoscono il mio lavoro di attore-regista, mi hanno dato il loro imprimatur, mi sono tuffato a capofitto nell'impresa. Sto trattando per portare le Favole anche in America, al Bam di Brooklyn, magari l'anno prossimo».

Quali tra le 200 favole del libro di Calvino ha adattato

nella sua opera teatrale?

«Con l'aiuto di Katherine, che ha operato la prima selezione in base a criteri drammaturgici, ho incorporato elementi di una decina di fiabe, tra cui Giovannin senza paura, Le tre vecchie, Il principe Granchio, La scuola della Salamanca, Le tre raccogliatrici di cicoria, Sperso per il mondo e Salta nel mio sacco».

Erano le fiabe che aveva ascoltato da piccolo dai suoi nonni?

«Macché: l'unica fiaba italiana che mi avevano letto era Pinocchio di Collodi. È stato straordinario per me scoprire come, a differenza delle fiabe tedesche intrise di violenza e crudeltà, la tradizione fiabesca

italiana sia all'insegna della bontà e della mitezza. E anche se quelle di Giovambattista Basile contengono elementi scolacciati alla Boccaccio, tutte racchiudono echi di altre culture: ottomana, mediorientale, orientale. Sono lo specchio di un'Italia senza confini, un continente più che una nazione».

Che effetto fa essere il primo a portarle in scena?

«È un onore che difficilmente posso descrivere. Anche per-

ché, prima di me, ci aveva provato il grande Federico Fellini. Negli anni '70 lui e Calvino si erano incontrati più volte per discutere il progetto, mai andato in porto».

Pensa che quelle favole siano ancora attuali nell'Italia di oggi?

«Il loro è un afflato universale che trascende tempo e luogo. Sono l'espressione di una realtà dura e poverissima; cercano di ridare speranza a chi non ne ha, rendendo la loro esistenza più sopportabile. Non a caso, nei periodi di crisi economica come quello che stiamo attraversando, Hollywood ama tanto il genere fiabesco».

Che cosa ha imparato da queste fiabe che già non sapeva?



«Che in quelle siciliane c'è sempre un re che però non prende mai una decisione importante senza il consiglio della corte. Che in quelle Toscane è il Nobile a decidere, da solo. Credo anche di aver capito l'essenza o meglio l'origine delle due culture italo-americane: la napoletana, tutta anima e cuore, e la siciliana, più introversa e riservata».

Il cast delle sue Fiabe è un vero affare di famiglia?

«Non per niente sono italiano! Oltre a mia moglie Katherine ci sarà anche mia cugina Aida Turturro che ha già lavorato con me, mio figlio Diego e il mio carissimo amico Max Ca-

sella, che è come un fratello».

Qual è il suo prossimo progetto italiano?

«Sono appena rientrato da Napoli dove ho finito di girare insieme a Peppe Barra ed altri grandi un film sulla canzone napoletana, ancora senza titolo, che vorrei distribuire in tutto il mondo. Portare lavoro nel Mezzogiorno da cui sono emigrati i miei nonni è diventata per me come una missione. La prossima volta potrei tornare in Italia da vero italiano, visto che sto per ottenere la doppia cittadinanza dal Consolato Italiano di New York».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prima di me ci aveva provato Fellini, ma il progetto non era andato in porto



Ho girato un film sulla canzone napoletana e avrò presto la doppia cittadinanza



Protagonisti Sopra, Italo Calvino in un disegno di Fabio Sironi e, sotto, l'attore-regista John Turturro

